

## SABATO DOPO LE CENERI

*Is 58,9b-14* “Non seguendo le tue vie, onorerai il Signore”  
*Salmo 85* “Mostrami, Signore, la tua via”  
*Lc 5,27-32* “Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”

L'insegnamento della liturgia odierna, tanto nella prima lettura, dove Dio indica all'uomo la via dell'amore, quanto nel vangelo, dove Cristo indica la via del discepolato, è incentrato sul tema dell'invito che Dio rivolge all'uomo perché lo segua. Non sono, infatti, le vie dell'uomo quelle che possono giovare alla nostra esistenza, bensì quelle che Dio indica all'uomo come vie sicure da percorrersi. L'invito a camminare con Dio risuona in Isaia sotto un duplice aspetto. Il primo è quello orizzontale: le piste indicate da Dio si possono ricondurre, per un verso, alla radice dell'amore del prossimo: «se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore» (Is 58,10). In questo ambito si tratta di piste che si muovono sul registro del primato della persona umana. All'uomo che si prende cura del suo prossimo, dimenticandosi di se stesso, Dio promette di prendersi cura Egli stesso di lui: «allora brillerà fra le tenebre la tua luce» (Is 58,10). L'amore che mette l'uomo in movimento per rendere gli altri più felici non può essere frenato dalla domanda: “chi si occuperà di me?”. Una domanda che appare meschina dinanzi alla Parola di Dio, che promette l'infalibile assistenza divina a tutti coloro che sanno dimenticare per rendere felici gli altri. Coloro che restano ostinatamente concentrati su se stessi, non possono sperimentare la consolazione interiore, dal momento che aspirano a ricevere la consolazione umana.

Il secondo è quello verticale: ossia, l'ambito del primato di Dio, con un amore rivolto verso di Lui e realizzato prevalentemente nell'osservanza del sabato; secondo questa prospettiva, il tempo sacro è dedicato a Dio, destinandolo all'ascolto della sua Parola: «Se tratterrai il piede dal violare il sabato, dallo sbrigare affari nel giorno a me sacro, se chiamerai il sabato delizia e venerabile il giorno sacro al Signore...» (Is 58,13). L'amore dovuto a Dio si manifesta innanzitutto nella distinzione del tempo sacro da quello quotidiano e, più in generale, nella capacità di saper ricavare il tempo per Dio, pur nell'assillo dei doveri della vita. Il tempo consacrato a Dio è sacro ed è custodito gelosamente da tutti coloro che Lo amano.

Il vangelo di Luca, nella pericope odierna, presenta l'invito di Cristo rivolto a Levi. Anche per Levi, come per gli Apostoli Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, l'incontro con Cristo non avviene nel Tempio, o nella sinagoga, né in alcuno spazio destinato al sacro; *Cristo discende nelle circostanze e nelle attività della vita quotidiana e lì si fa incontrare dall'uomo*. Questo elemento è

di grande importanza per la nostra vita cristiana. Per il discepolo non ci sono ambiti profani distinti da quelli sacri; tutto è sacro per lui, perché tutto è stato santificato dalla presenza di Cristo: la vita domestica, il mondo del lavoro, le relazioni sociali.

Va notata ancora un'altra caratteristica: la conversione e la sequela di Gesù non sono un'opportunità posta continuamente a nostra disposizione. La possibilità di diventare cristiani prende il via da una iniziativa divina che nessuno può prevedere né tanto meno provocare. Non possiamo diventare cristiani quando lo vogliamo, ma quando Cristo ci passa accanto e per sua iniziativa ci invita a seguirlo: «vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi!"» (Lc 5,27).

Un altro aspetto non secondario è la prontezza del chiamato ad aderire all'invito di Gesù: «Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì» (Lc 5,28). L'adesione all'invito ad entrare nel discepolato ha in Levi una risposta immediata, che non frappone considerazioni personali o qualcos'altro di più urgente. È infatti questo ciò che indebolisce la nostra risposta a Cristo, che ci invita a seguirlo come discepoli: il primato o l'urgenza di qualcos'altro che ci distoglie da Lui. La grazia che passa va afferrata con prontezza e con libertà di spirito.

Il seguire Cristo, per Levi comporterà immediatamente una duplice esperienza: innanzitutto *una gioia nuova*, sconosciuta prima; poi, *il mistero della persecuzione*. Intanto egli festeggia questo incontro, e la conseguente vocazione al discepolato, con un grande banchetto: «Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola» (Lc 5,29). Il banchetto è la manifestazione della gioia di Levi per essere stato chiamato alla sequela di Gesù. A questo banchetto, Levi invita i suoi amici e i suoi colleghi, pubblicani e peccatori, cosa che suscita lo sdegno dei farisei nei confronti di Gesù, il quale da vero Rabbì non dovrebbe sedersi a tavola con personaggi, a loro modo di vedere, poco raccomandabili, o che esercitano mestieri equivoci. Ad ogni modo, per Levi il pubblicano, il suo incontro con Gesù ha un carattere particolare, degno di essere celebrato, segnando l'inizio di una vita nuova. Il banchetto stesso, da questo punto di vista, può avere il sapore di una festa di addio al passato.

Un altro risvolto dell'incontro di Levi con il Maestro, richiede una particolare statura morale: Levi scopre che, nei confronti dei discepoli di Gesù, come del resto verso Lui stesso, opera un incredibile paradosso: mentre faceva il pubblicano e l'usuraio, viveva agiatamente, ma nessuno gli mancava di rispetto apertamente; adesso che ha deciso di diventare un giusto, gli vengono lanciate offese a viso aperto, e per di più tra le pareti di casa sua e dinanzi ai suoi ospiti. Si tratta del mistero della persecuzione e della sofferenza del giusto, che richiede sempre una notevole statura morale, la capacità cioè di sopportare il fraintendimento, l'incomprensione, l'accusa gratuita, che

colpisce in primo luogo Cristo, ma indirettamente anche il discepolo: «I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: “Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?”» (Lc 5,30). A questa domanda, il vangelo non riporta alcuna parola di autodifesa di Levi che, da vero discepolo, cammina serenamente e con coraggio nelle sue scelte di coscienza, compiute nella luce dello Spirito Santo, attendendo da Dio la giustificazione. Così avviene anche a Maria, seduta ai piedi di Gesù per ascoltarlo: la sorella Marta l'accusa, ma lei non risponde; è Cristo, infatti, che la difende (cfr. Lc 10,38-42). Il discepolo ha questa consapevolezza: seguire il Signore, comporta anche la possibilità di andare incontro a delle forme di accusa ingiusta, di persecuzione, di fraintendimento, e in tutto questo, bisogna continuare ad amare molto, rinunciare al giudizio, avere la forza morale di pazientare e di attendere che Dio faccia luce a suo tempo. È Cristo che difende i suoi discepoli in quelle persecuzioni che si sopportano per amore suo, e che sono ordinariamente la diretta conseguenza dell'opposizione di Satana ai servi del vangelo. Infatti, nel brano odierno, alla domanda rivolta ai discepoli, ma che colpisce in particolare Cristo e Levi, che lo ha invitato, solo Cristo si alza per rispondere, mentre tutti gli accusati tacciono, perfino Levi, che potrebbe usare la sua autorità di padrone di casa per mettere alla porta le presenze sgradite. Ma, ormai, il padrone di casa è Cristo, mentre Levi non possiede più nulla.

Questo testo evangelico, accostato al brano di Isaia, fa vedere come i santi e i puri di Israele, profondi conoscitori delle Scritture, si calino in quegli atteggiamenti condannati da Isaia (cfr. Is 58,9). Proprio “il puntare il dito” viene rappresentato nel vangelo odierno attraverso i personaggi dei farisei e degli scribi: le loro mormorazioni, dovute alla non comprensione di quel grande miracolo di conversione che si sta realizzando sotto i loro occhi, dimostrano che essi non hanno conosciuto Dio, mentre nutrono la pretesa di rivelarlo agli altri. Cristo non mostra alcuna indignazione verso di loro, e si mostra persino disposto a rispondere alle loro domande provocatorie, mentre i suoi discepoli sono ammutoliti. Egli spiega ai farisei le motivazioni profonde del suo agire verso i peccatori e gli esclusi: l'opera incessante di Dio è proprio questa, un movimento costante di discesa verso l'uomo, per guarire le ferite profonde del suo peccato; esattamente come un medico, la cui scienza è inutile per i sani, Cristo non ha nulla da dire a chi non riconosce le proprie malattie.

Gesù è insomma il solo medico che può somministrare la giusta terapia. Ma, come avviene per le malattie del corpo, anche le malattie dello spirito – e in un certo senso a maggior ragione – guariscono solo mediante la collaborazione del malato. Il primo passo della guarigione è il riconoscimento di essere malati, e perciò bisognosi del medico. I farisei e gli scribi, pur essendo malati nello spirito, non riconoscono tuttavia di esserlo, impedendo a Cristo di risanarli.